



INTERVISTA

Basilico: "Sfruttiamo almeno i bond"

L'AD DELLA SOCIETÀ DI GESTIONE DEL RISPAMIO KAIROS: "L'EQUITY ORA NON FUNZIONA MA SULLE OBBLIGAZIONI C'È UN MARE DI LIQUIDITÀ"

Adriano Bonafede

Roma

«Aumenti di capitale? Nuovo capitale di rischio per le aziende italiane? Per adesso non se ne parla. Ma neppure nuove quotazioni o ingresso di fondi di private equity nell'azionariato delle quotate. La "fame" di liquidità delle imprese italiane è per ora destinata a rimanere insoddisfatta. Per una serie di ragioni internazionali e interne. E anche, non ultima, per la tradizionale ritrosia di molti azionisti di far entrare nel

capitale soggetti che hanno forse un'agenda diversa dalla loro. In questo momento si può fare una cosa soltanto per far affluire liquidità alle società, e non è l'equity». Paolo Basilico, presidente e socio fondatore di Kairos, la società di gestione del risparmio indipendente che di recente ha firmato un accordo societario con Julius Baer, medita sulla difficile situazione italiana alla ricerca di una via d'uscita che non sembra facile.

Dottor Basilico, davvero è così difficile oggi far affluire capitali sulla Borsa italiana?

«Sì, e per una serie di ragioni, esterne e interne».

Quali sono quelle esterne?

«Il problema Euro prima di tutto. La catastrofica gestione della vicenda di Cipro ha fatto sì che in tutto il mondo riemerges-

se la paura per la tenuta della valuta. E poi in gran parte dell'Europa i fondamentali economici non sono buoni».

E le ragioni interne?

«Sono diverse. Ma la prima è chiaramente che l'Italia è senza un governo stabile, e per giunta con un'economia in profondissima recessione. Naturalmente ci sono in Italia, nonostante tutto, aziende che vanno bene, e si cui alcuni investitori sarebbero pronti a investire lo stesso, ma certo di fronte a questa situazione prevale la prudenza».



Nel mondo gira in questo momento un mare di liquidità: possibile che non riusciamo portarne almeno una parte in Piazza Affari?

«Lei ha ragione. Gli eccezionalmente bassi tassi d'interesse - risultato delle politiche monetarie dei principali paesi del mondo - stanno creando fra gli investitori un'enorme fame di rendimenti. È vero che non riusciamo a portarli sull'equity italiano, però possiamo sfruttare meglio questa fame».

In che modo?

«Lo strumento dell'equity è oggi, soprattutto in Europa per le ragioni che abbiamo visto, meno appealing di quel-



lo dei bond. Sull'obbligazionario societario c'è invece molto interesse, sostenuto dalle politiche delle banche centrali, ultima quella del Giappone. Le imprese potrebbero sfruttare meglio questa ricerca di rendimenti».

E come?

«Si potrebbe ritornare su un vecchio strumento ormai quasi in disuso e valorizzarlo, quello dei bond convertibili. Tassi interessanti e possibilità di conversione in equity potrebbero giocare un ruolo positivo».

Lei aveva parlato di diversi fattori interni che frenano l'afflusso di capitali sul listino italiano. Quali sono, oltre a quelli già visti?

«Sul fronte della proprietà, notiamo che c'è un atteggiamento di difesa dello status quo».

Ovvero?

«Guardiamo ad esempio alla Fondazioni bancarie. Oggi sono contrarie ad aumenti di capitale: non hanno o non possono investire altra liquidità e non vogliono neppure perdere il controllo. Sul fronte delle famiglie imprenditoriali, oltre a problemi simili, ce ne sono anche altri».

Quali?

«Penso al problema del passaggio generazionale che attraversa moltissime aziende familiari e che in molti casi le paralizza».

Perché, tra gli investitori, sono quasi del tutto scomparsi i fondi di private equity che pur qualche anno fa entrarono massicciamente in Italia?

«L'intervento dei fondi di private equity internazionali si è rifatto per tutte le ragioni che abbiamo già visto, dalla crisi del

l'euro alla recessione e agli specifici problemi dell'Italia. E poi sono stati commessi molti errori, operazioni con leve finanziarie esasperate che hanno lasciato le aziende in condizioni di grande sofferenza».

Sembra che sfruttiamo male anche i nostri investitori istituzionali, dai fondi pensione a quelli d'investimento e alle casse previdenziali. Sono scarsi i loro apporti.

«Anche qui potremmo senz'altro fare di più per favorire e incoraggiare questi investimenti, agendo sui regolamenti. Ci sarebbe spazio anche per favorire gli investimenti nelle obbligazioni societarie di società non quotate. Bene da questo punto di vista i mini bond e le iniziative analoghe da realizzarsi per le quali è evidente che i problemi non sono le technicalities».

E qual è il problema allora?

«Manca una regia politica, manca la Politica con la P maiuscola, che possa coordinare e finalizzare i tanti interventi necessari secondo un disegno razionale e forte. Che dovrebbe essere quello di favorire gli investimenti verso il sistema produttivo. È evidente che qualunque svolta passerà per forza da un governo che riesca a prendere in mano le redini del sistema paese».

Gli investitori istituzionali sembrano comunque più inclini ad acquisire i titoli di Stato.

«È evidente che, per un pressante problema di finanziamento del debito pubblico, la politica abbia indirizzato finora i capitali verso i titoli di Stato. Tuttavia occorrerebbe individuare dei percorsi, anche gradualmente, per indirizzare almeno in parte questi soldi anche verso gli investimenti produttivi. Altrimenti non possiamo invocare crescita e lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA